

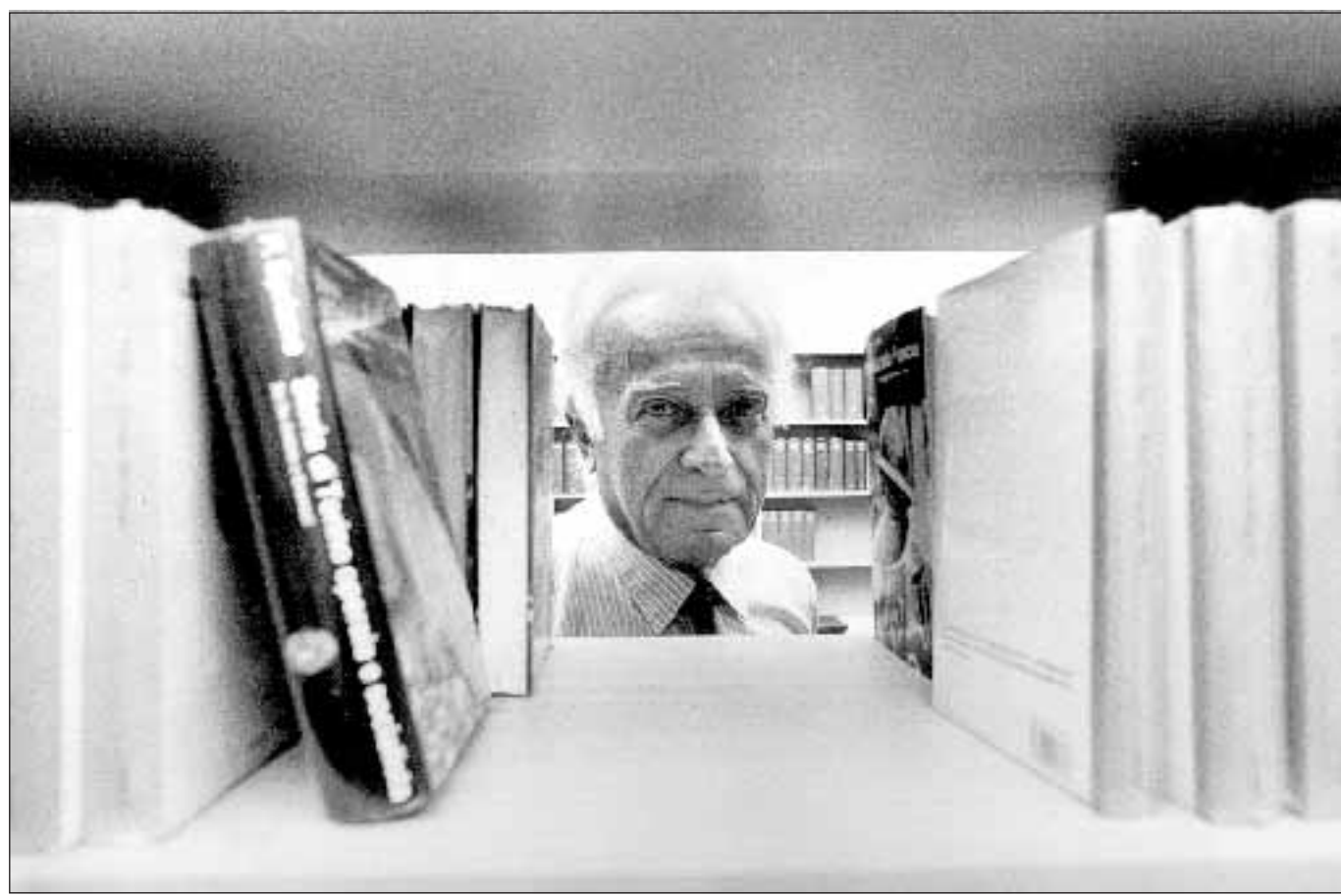
# «Caso Poggioli: la Einaudi non fu “stalinista”»

**LA POLEMICA** Nel 1949 usciva l'antologia di poesia russa dello slavista. *Repubblica* ricostruisce il clima in cui maturò e accusa l'editrice di subordinazione alla censura del Pci. Vero? Parla Gian Carlo Ferretti

■ di Maria Serena Palieri

## C'

è un pezzo di cultura europea dell'Ottocento e del Novecento, un pezzo che è un caposaldo, la poesia russa, cioè, tra Puskin e Pasternak, e tra queste due sponde Blok, Achmatova, Majakovskij, Esenin, Mandelstam, Cvetaeva, che a noi italiani è stato - non tutto, ma in gran parte - svelato, tardi, da un libro uscito per la prima volta nel 1949, l'antologia *Il fiore del verso russo* curata da Renato Poggioli e pubblicata nei Millenni Einaudi, approdata anche, dodici anni dopo, nei popolari Oscar Mondadori. Un'antologia che tuttora è un caposaldo, per chi si addentra tra Simbolismo e Acmeismo, Futurismo e Imagismo. Poggioli, docente a Harvard fino alla morte nel '63, e celebrato, a fine 2007, nel centenario della nascita, avrebbe subito in Italia invece una *damnatio memoriae* a causa della «pavida osservanza dei dettami stalinisti» anche «dell'editoria più prestigiosa», negli anni in cui usciva l'antologia. Così ha scritto Mario Pirani sulla *Repubblica*, in due poderosi servizi ispirati dalla lettura della corrispondenza dello slavista con Pavese, Giulio Einaudi, Vito Laterza, Paolo Milano, Montale, Isaiah Berlin fornitagli dalla figlia dello stesso, Sylvia Poggioli. L'impressione che si ricava è che in quel '49 l'editrice di via Biancamano fosse sotto il tallone di ferro di Botteghe Oscure, che un'antologia dove Poggioli elencava il «martirologio» di poeti vittime dell'età staliniana (ecco la macabra lista da lui



Un ritratto di Giulio Einaudi. Sotto, Renato Poggioli

stilata nell'introduzione: «Blok morto di crepacuore, Gumilev fucilato, Esenin e Majakovskij suicidi, Pasternak perseguitato, Anna Achmatova messa al bando, Mandelstam morto al confino») fosse un anomalo fuoco d'artificio liberale fiorito chissà come in casa Einaudi e spento con la sabbia di pavide abiure



**L'editore si cautela con un'avvertenza per i contenuti. Una mostruosità oggi. Ma erano gli anni della guerra fredda**

successive. In effetti l'antologia uscì all'epoca con un'avvertenza dell'editore che, con linguaggio contortissimo, prendeva le distanze da «qualche giudizio» di Poggioli «sulle più recenti vicende». Con gli occhi di oggi, un *monstrum*, quell'avvertenza. Ma è con occhi di oggi che possiamo leggere gli anni tremendi della guerra fredda? Qual era il rapporto, all'epoca, tra l'Einaudi e il Pci? E quanto di nuovo ci dice, ora, questo «caso Poggioli»? Lo chiediamo a Gian Carlo Ferretti, studioso dell'editoria italiana del secondo Novecento, firma ben nota ai nostri lettori.

«C'è stato uno spreco di «aggettivazioni staliniste» in queste accuse alla Einaudi» osserva Ferretti. «Va detto anzitutto che il caso Poggioli è già trattato ampiamente in *Pensare i libri*, la storia dell'Einaudi pubblicata da Luisa Mangoni, compreso il capitolo successivo, che riguarda il prosieguo della collaborazione di Renato Poggioli con la casa editrice. È un caso serio, grave, come anche altri, ma è difficilmente generalizzabile. Luisa Mangoni scrive: «Leggere isolatamente la vicenda del libro di Poggioli, come pure si è costretti a fare per ricostruirne i passaggi, non

deve far perdere di vista l'intreccio complessivo di cui essa faceva parte, senza il quale si rischierebbe davvero di non capire». E lei stessa delinea molto bene il quadro dei rapporti tra casa Einaudi e il Pci, demolendo la rilettura revisionista sul ruolo subalterno dell'editrice. Mangoni illumina un rapporto contrastato e tortuoso, con i richiami del Pci da una parte e le repliche dell'editore dall'altro. La progressiva prevalenza di redattori e consulenti comunisti, sugli azionisti, sui cattolici, sui liberaldemocratici, fino agli anni Cinquanta, e, dall'altro, la collaborazione di fatto tra il Pci e l'Einaudi, anche in termini di promozione e distribuzione, furono sostanzialmente coerenti con l'indirizzo culturale e la tradizione della Casa, la tradizione cioè che passava attraverso Gramsci, Dorso, Gobetti, e la funzione divulgativa e formativa della Piccola Biblioteca Scientifica e Letteraria. Ma furono, del resto, molto poche le edizioni di testi sovietici e di partito, e perfino di testi marxisti, nel quadro di una sostanziale e concordata divisione di ruoli tra partito e Casa editrice. Ed era una casa editrice poi, la Einaudi, come ricorda la stessa Mangoni su *Re-*

*pubblica*, che aveva pubblicato il «controrivoluzionario Eliade» e il «reazionario Kerényi», com'erano definiti all'epoca. Ma il rapporto organico c'era. Se salta quando esce l'antologia di Poggioli e Togliatti blocca la pubblicazione, per Einaudi, delle sue opere, non autorizzata ma fin lì ammessa. In effetti la Casa che linea aveva?

«È sempre stata una editrice di laboratorio, di ricerca, di apertura alla cultura europea e mondiale, col «cervello collettivo» delle riunioni del mercoledì: Pavese e Mila, Bobbio e Vittorini, Calvino e Balbo... Già tra gli anni Quaranta e il '56 andava pubblicando le biblioteche di saggistica, la *Recherche* proustiana, il surrealismo di Queneau, l'esistenzialismo di Sartre, i Gettoni di Vittorini

**La censura ricorre in quest'industria Ginsberg nel '65 fu tradotto con i puntini al posto delle parolacce**

(Calvino, Sciascia, Fenoglio, Ortese, Lalla Romano), *Cristo si è fermato a Eboli*, Praz e Soldati, e una Collana Viola assolutamente controcorrente, di studi psicologici, etnologici, antropologici, insomma, in quegli anni di guerra fredda, e in quel clima, una collana antistoricista».

**La censura è figlia della sola guerra fredda? Oppure è un'ombra connaturata all'industria editoriale?**

«L'autocensura costella la storia dell'editoria. Nel '55 Pasolini emenda *Ragazzi di vita* su richiesta del suo editore, Livio Garzanti. Nel '65 per Mondadori esce *Jukebox all'idrogeno* di Allen Ginsberg in una comica doppia versione: da un lato quella americana completa delle parolacce originarie, a fronte quella italiana, di Fernanda Pivano, con sole iniziali e puntini... Negli anni Sessanta, ultimi vagiti della guerra fredda, *Il comunista* di Guido Morselli viene bloccato in *extremis*, già in bozze, da Rizzoli, a causa del titolo».

**Pirani imputa alla Einaudi di tener chiusi i propri archivi, insomma di «censurare», per gli studiosi, l'informazione sulla propria discussione interna, in primis i verbali dei famosi mercoledì. A parte quello che ha già scritto e precisato Ernesto Franco su «Repubblica», Ferretti ha esperienza di questa chiusura?**

«Io no. Io ho consultato liberamente, per i miei lavori su Vittorini e sulla storia dell'editoria letteraria del secondo Novecento, carteggi e verbali. E posso citare l'esempio recentissimo di una giovane studiosa, Giulia Iannuzzi, che per una tesi su *Giosè Romanelli* e il suo romanzo *Tiro al piccione*, storia di un «ragazzo di Salò», oggetto di un travagliato dibattito tra Vittorini e Pavese, poi uscito non per Einaudi ma per Mondadori, un caso spinoso insomma, ha avuto uguale accesso a verbali e carteggi».

**Già, ma su Poggioli continua una «damnatio memoriae» post-stalinista? Perché non se n'è celebrato in Italia il centenario?**

«Quanti centenari cadono nel silenzio? È un male che succede di continuo. Non dipende dall'ideologia, ma dalle correnti intellettuali, di gusto, di mercato...»

**Uno slavista come Renato Poggioli è una figura troppo raffinata per il mercato d'oggi?**

«Appunto».

## Polemiche

### Terrore e tremore di Magris sul Papa

BRUNO GRAVAGNUOLO

È bella la pastorale laica di Claudio Magris, sul *Corsera* di domenica. Condivisibile sul principio: la laicità non è fede né dottrina. Ma il metodo stesso dell'intelletto critico. Cioè i principi logici, il dubbio, l'articolazione critica del pensiero. Non condizionati da presupposti valoriali, i quali semmai, come in Max Weber, vanno esplicitati e messi in gioco, per farne la tara o misurare l'utilità scientifica. E però a un certo punto il discorso di Magris diventava moralistico e fallace. Acritico. Quando? Quando Magris straparlava di «cagnara», «schiamazzi», «intolleranza» all'Università di Roma, contro il Papa. E fustigava con accenti bacchettoni chi non era d'accordo su quella visita. Con accuse indiscriminate ai dissidenti, di aver voluto impedire la visita. No, troppo facile. Chi dissentiva, lo faceva con piena legittimità. A cominciare dai 61 docenti che avevano criticato l'assurda idea iniziale di affidare al Papa la prolusione accademica. E quanto agli studenti, erano forse qualche centinaio. E a loro è stata rifiutata un'aula, in cui manifestare liberamente il dissenso. Il resto, le oltranzie e il chiasso, era un problema di ordine pubblico, e basta. Ha dimenticato Magris che tra le regole laiche che tanto gli premono c'è anche quella di dissentire, manifestare, protestare? Anche contro una decisione del Senato accademico? Anche contro il Papa? E poi, che società è una società in cui anche quelli come Magris considerano, di fatto, un abominio contestare il Papa, e in particolare questo Papa, che certo non la manda a dire ai laici, e rimbrotta, ammonisce e chiama all'adunata dell'*Angelus* le folle al modo che abbiamo visto? Ci spiace, ma è una caduta conformistica quella di Magris. E ci auguriamo che la prossima volta egli abbia un po' più di coraggio e coerenza a riguardo, virtù che non gli mancano. Ciò detto non possiamo non soffermarci ancora sulla domanda di cui sopra: perché oggi è diventato un «abominio» in Italia contestare il Papa? Una sorta di delitto di «lesa maestà»? L'analisi sarebbe lunga, e ha a che fare con il ruolo che religione e Chiesa hanno assunto sulla scena pubblica dopo l'89. A surrogare la crisi dell'ideologia e in particolare quella delle sinistre, nell'era del liberismo globale. Ma c'è uno *specimen* italiano che ha rilanciato alla grande l'anomalia della famosa «Questione Vaticana»: uno stato nello stato che fa del «religioso» una pretesa civile. Assegnando al Vaticano il ruolo di entità tutelare a guardia delle leggi. Ieri più di oggi! Allorché questo Papa vuole ricristianizzare il mondo, muovendo dall'Italia. Il che si traduce in un'idea della laicità spuria e pasticciata. Vedi ruolo pubblico della religione - e non della cultura religiosa! - teorizzato dal Partito democratico. C'è da meravigliarsi che in tal clima il devoto Giuliano Ferrara trovi ascolto in Berlusconi, Ruini e Veltroni in un sol colpo? E che anche Claudio Magris finisca con l'«avere «terrore e tremore», quando parla di certe cose?

**IL DOCUMENTO** Alcuni passi della recensione che «l'Unità» dedicò nel '49 al testo che parlava di poeti «martiri» dopo la Rivoluzione

## «Un'antologia poetica “arbitraria” e “capricciosa”»

■ di Francesco Jovine

**A pagina 3 dell'«Unità» del 23 dicembre 1949 comparve questa recensione del libro di Renato Poggioli, a firma dell'autore delle «Terre del sacramento». Jovine, autore Einaudi ma anche firma del giornale, era stato pregato dalla «diplomazia» einaudiana, per voce di Natalia Ginzburg, di occuparsi del libro, attaccandolo - come sarebbe stato ovvio avvenisse, era la premessa - ma facendolo come lui poteva, «alla luce dell'intelligenza e dell'intendimento poetico».**

Questo *Fiore del verso russo* di Renato Poggioli (Einaudi 1949) è nato sotto il segno della reticenza del dubbio. L'editore presentatolo al pubblico, in una breve nota introduttiva in cui loda (e come poteva non farlo?) «la finezza delle versioni», «il rigore dell'apparato critico» propone alcune domande finali a carattere polemico che suonano così: «È possibile trasformare la vita di un po-

lo lasciando intatta la cultura precedente? La filosofia, la morale, l'arte sopportano aggettivi? - Le lodi e le domande, come è chiaro, sono un invito alla cautela: vogliono suggerire al lettore una esplorazione prudente del libro che tenga conto della velata allusione alla tendenziosità contestata nella nota introduttiva.

Il Poggioli da parte sua, nella chiosa finale della raccolta afferma esplicitamente: «Una antologia è una impresa arbitraria e privata per definizione, e l'autore si sente in diritto di esimersi da ogni scusa riguardo alle limitazioni e ai capricci della scelta, che in gran parte è stata determinata dalle idiosincrasie del suo temperamento di traduttore». Questa confessione (...) è preziosa per il lettore.

**Una difesa non richiesta** (...) Sono una difesa pronunziata prima che il dibattito abbia inizio. Il Poggioli è pienamente consapevole di non aver reso un servizio alla storia della

poesia russa ma di averla piegata a finalità estranee al suo compito di critico e di interprete. L'antologia porta nell'ultima pagina la sigla U.S., è datata dall'Università di Harvard ed è dedicata a un «anonimo compagno» Francesco. Il quale leggenda e considerandola eloquente necrologio della grande arte russa, dovrebbe ravvedersi, ripudiare le sue antiche credenze, ritornare alle deliziose fonti della libertà dell'arte per l'arte, della poesia pura, alla concezione della indefettibile dignità dell'individuo. Perché, badi il compagno Francesco e badino tutti i lettori la letteratura russa per il Poggioli, ha avuto la sua età dell'oro; il periodo d'argento, ed è entrata, ora, nell'età del bronzo. Precipiterà, inevitabilmente, in quella paleolitica e poi sarà la tenebra eterna. «La profezia hegeliana della morte dell'arte sembra realizzarsi proprio nel paese che si gloria di avere creato una nuova civiltà e iniziato una nuova storia».

Questa funebre citazione hegeliana del Poggioli è accompagnata dalla cronaca dolorosa delle morti fisiche dei poeti russi, da quello che egli chiama il martirologio della poesia sovietica (Blok, Esenin, Majakovskij, Gumilev) e delle persecuzioni toccate ad altri poeti (Pasternak, Achmatova). Tutta gente scomparse o lagrimante in un tragico tramonto che avrebbe riportato un grande paese alle barbarie dei primordi.

Questa triste decadenza dello spirito russo è narrata per inciso con affermazioni variamente sparse nel testo. Ma le affermazioni che possono, a prima vista, apparire esclusive, sono, quasi sempre contraddette non appena formulate da un baluginare intermittente dell'intelligenza e dello spirito critico. Ed ecco Pasternak presentato come il Boezio, l'altro spirito sopravvissuto di questa ricerca barbara, il testimone patetico e venerabile di una età sublime per sempre scomparsa. Eppure Pasternak, si afferma in altro luogo del libro «difende il primato della lirica e dell'arte in una letteratura «inquinata» da realismo

più prosaico anche nella sfera del verso».

**Il silenzio dei poeti**

Ed ecco la perseguitata Anna Achmatova la quale aveva tacuto per venti anni «quasi ancora più di quella poesia, fossero passate di moda anime come la sua». Questa decadenza della moda Achmatova avrebbe trovato conferma nell'accoglienza fatta di recente «dalle autorità culturali del regime sovietico alla pubblicazione da parte della poetessa di un nuovo libro di versi». L'accoglienza comportava un divieto, dice il Poggioli. Ma la grave affermazione è implicitamente annullata poche righe dopo: «Quel giudizio fu del resto meno severo di quello signficato dal silenzio della scrittrice, l'inardirsi della sua ispirazione nel dolore e nella sciagura... e forse anche la coscienza critica d'un artista che sapeva di aver dato quanto poteva e di non aver più nulla da dire». Ma se l'Achmatova «non aveva più nulla da dire» perché imputare le sue sciagure letterarie alle

autorità sovietiche? Ogni poeta può essere vittima dell'inardirsi progressivo o improvviso dell'ispirazione. Ma si tratta di fatto ordinario implicito alla indole stessa del singolare lavoro che il poeta compie. (...) Il poeta è legato alla sua avventura intima ed esteriore; gli avvenimenti, il gusto del pubblico, le nuove poetiche, possono sopravanzarlo e le sue opere possono essere catalogate, lui vivo, accanto alle opere dei morti. Questo è sempre accaduto e non sarebbe stata necessaria una rivoluzione come quella russa perché il poeta simbolista Blok e Sergio Esenin, che pure avevano scritto all'esordio del grande rivolgimento opere valide e durature, vedessero poi inaridirsi l'antica vena. Del resto il simbolismo, alla morte di Blok, era finito da un pezzo in tutta l'Europa e la rivoluzione russa non poteva essere ritenuta responsabile della sua fine. Le scuole poetiche muoiono come muoiono i poeti che le hanno create; a questa fatale vicenda non potevano sottrarsi i poeti della Russia moderna (...).